

**ESTRATTO**

dal n. 1 - vol 5 - 1960

Soc. Ed. « UNIVERSO »

Via G. B. Morgagni, 1 - Roma

# medicina psicosomatica

rivista trimestrale di medicina psicosomatica psicologia clinica e psicoterapia

diretta da: ALEXANDER, BOSS, GOZZANO — redatta da: F. ANTONELLI

**ATTI**

**della Conferenza Internazionale a Tavola Rotonda su  
ASPETTI PSICOSOMATICI DELL'ALLERGIA**

Roma, 7 novembre 1959

Presidente: Prof. M. GOZZANO

relatori

C. AMBROSETTO, R. CANESTRARI, C. L. CAZZULLO, D. LEIGH, G. MANGANOTTI,  
B. NOELPP, N. FERROTTI

Segretario: Dr. F. ANTONELLI

**GILBERTO MANGANOTTI**

**Dermatosi allergiche, medicina psicosomatica e situazione attuale dell'uomo**

Per parlare delle dermatosi allergiche dal punto di vista psicosomatico è necessario premettere alcuni chiarimenti di ordine clinico e nosologico. Se noi includiamo tra le forme allergiche anche quella di eczema-asma-prurigo, allora il capitolo si fa quanto mai esteso e complesso mentre i fattori psicogeni rivelano tutta la loro importanza pur entro confini assai discussi. Se ci limitiamo alle forme urticariane, il campo è molto circoscritto, perchè le forme a sicura eziologia emotiva (per lo più da emozione acuta che agisce come un qualunque stress) da tutti ammesse, sono poco numerose, surclassate dalle forme da causa chimica e perfino da cause fisiche (urticarie da freddo, da sole ecc.). Se ci rivolgiamo al gruppo delle dermatiti da contatto, cui appartiene tra l'altro la pluralità delle dermatosi professionali, allora la componente psicogena è spesso difficile da scoprire, ardua da riconoscere, non sempre facile da sostenere di fronte alla critica.

Disparità dunque d'importanza e di percentuali dei fattori psicogeni, inerente ai diversi criteri che vengono adottati. Tuttavia il valore di tali fattori nel determinare, nel mantenere o nel favorire l'insorgenza o il perdurare di forme morbose di tipo allergico della cute è ormai fuori dubbio; così come è sostenuto da una schiera sempre più vasta di medici che numerosi altri gruppi di dermatosi — dalla rosacea alla sclerodermia — riconoscono un'origine od una concausa emotiva, secondo quanto una vasta, documentata, inoppugnabile letteratura ci dimostra (cfr. OBERMAYER, WITTKOWER, STOKES, DUPERRAT, PIERINI ecc., e come ho cercato anch'io di precisare nella mia Relazione alla Società Italiana di Dermatologia e Sifilografia al Congresso di Milano nell'ottobre 1956, ed in varie altre occasioni).

La questione dell'aspetto psicosomatico dell'allergia è ad ogni modo così complessa e sfaccettata che se è impossibile prospettarne tutti i lati, è pure difficilissimo tracciarne con brevità ed esattezza anche solo qualcuno. Mi sembra però che due orientamenti fondamentali possano delinearli e distinguersi: il primo riguarda il *come*, attraverso quali processi una situazione psichica arrivi a tradursi in una

delle innumerevoli manifestazioni somatiche dell'allergia; l'altro riguarda il *perchè*, per quali cause generali si costituiscano negli individui situazioni psichiche tali da determinare o da concorrere a stabilire i più svariati fenomeni morbosi.

Il primo quesito può esser affrontato solo con i metodi della fisiologia, della neurofisiologia, della psicologia sperimentale, della biochimica. Attraverso il lavoro concorde, simultaneo, di *equipes* ottimamente attrezzate si potrà riuscire a rivelare tutti i meccanismi, tutte le integrazioni, gli intimi processi attraverso i quali eventi emotivi dal cervello viscerale effettuano una catena di processi che si estrinsecano alla fine, poniamo, in un pomfo di orticaria o in una contrazione bronchiolare. E si deve riconoscere che parecchi dati di notevole interesse sono già stati conseguiti.

Ma le indagini con questo indirizzo neurofisiologico, biochimico, psicologico sperimentale, se ci hanno portato acquisizioni di indubbio valore, atte ad appagare la nostra sete generica di conoscenza, diciamo pure la nostra curiosità di scienziati; se ci hanno lusingato, mostrandoci quali progressi, quali raffinatezze di tecnica siano ormai state raggiunte, tuttavia ci lasciano in fondo insoddisfatti. Poichè non valgono nè varranno — anche quando saranno infinitamente più sottili, fino a tradurre addirittura quel che accade sul piano molecolare — a rivelarci quali sono in realtà i motivi per cui una serie intricatissima di fenomeni prendono l'avvio. Perchè questo allarmante incremento di stati di inquietudine, di ansia, di ribellione, di tedio, di depressione, di sfiducia nella vita che troviamo come sottofondo in un numero sempre più grande di malati? Non c'è bisogno di incomodare le statistiche: perfino i medici che pochi anni fa difendevano ad oltranza certe loro pervicaci convinzioni materialiste e organicistiche son costretti a piegarsi di fronte all'evidenza dei fatti.

Che cosa è accaduto dunque all'uomo e intorno all'uomo perchè si debba riconoscere con serena obbiettività che l'origine di molti fatti morbosi è da riportarsi a perturbamenti interiori, a condizioni di disagio psichico dell'individuo, a particolari situazioni dei rapporti interpersonali?

Mi sembra valga la pena di soffermarsi, almeno per un momento, a considerare questi aspetti della questione, trascurando e addirittura ignorando gli altri più consueti. I dati tecnici di cui abbiamo tanta abbondanza rimangono sempre un mezzo, non lo scopo del nostro lavoro. I valori numerici, a qualsiasi categoria di fatti si riferiscano, sono strumenti di studio, niente di più ed i problemi nella loro real-

tà sopravvanzano le cifre, sia pur tratte con ogni rigore, che precisano — tanto per dire — la velocità di trasmissione di un impulso nervoso o la durata della quadriglia dei cromosomi. Ci sono argomenti che ormai si impongono e non ammettono dilazioni e che non possono risolversi attraverso tecniche prestigiose; argomenti che vanno affrontati con l'impegno completo della nostra mente perchè riguardano non soltanto il malato, ma anche l'uomo e la civiltà che da lui si è svolta e con lui procede.

Si può con poca fatica obbiettare che tentando di costringere in una rapidissima sintesi — come mi accingo a fare — argomenti ardui e complessi, si corre il rischio di annerbiare piuttosto che di chiarire le idee. Ma ritengo che valga sempre la pena di rischiare qualche critica pur di invitare alla riflessione, pur di smuovere acque troppo stagnanti. Il *significato umano del medico e della medicina* — anche se tanto se ne discorre — perde quota ogni giorno, soverchiato da un bagaglio tecnico sempre più gravoso, offuscato dall'ombra di fattori economico-politici. Sono convinto che ogni richiamo — per modesta che sia la voce — al valore sociale dei nostri compiti non debba mai riuscire del tutto inutile o rimanere completamente inascoltato.

È inoltre di stimolo la constatazione che una schiera sempre più numerosa di studiosi, sociologi e psicologi, medici e filosofi cercano in ogni modo e con aumentante insistenza di mettere in luce l'importanza che assume la situazione in cui l'uomo attualmente vive nel determinare quegli stati di cattivo adattamento emozionale, di diserzione dalla vita sociale, di disagio psichico, stati insomma di « crisi » nell'individuo e nella comunità, che attraverso una vasta serie di sintomi si rivelano fino alle masse destando ormai preoccupazioni ed allarmi.

Un esame anche superficiale delle questioni porterebbe troppo lontano; ma anche pochi cenni ed alcuni punti basteranno a far vedere l'urgenza dei problemi, la forza e la gravità degli argomenti.

Il progresso delle conoscenze sull'uomo, raggiunto negli ultimi decenni, è stato largo di conseguenze non solo per la Medicina (ove ha fatto clamorosamente apparire la necessità di una valutazione integrale della personalità del paziente), ma anche per l'uomo stesso, reso ben più consapevole dei problemi che presenta e ben più ansioso di esplorarli. A questa più approfondita e tormentata conoscenza va aggiunto il riconoscimento, sia pure parziale, degli enormi mutamenti avvenuti, i quali — pure apportando innumerevoli vantaggi che non

è certo il caso di elencare — si sono ripercossi e si ripercuotono sempre più vigorosi sull'intero edificio sociale oltre che sugli individui.

È sufficiente ricordare: *l'incremento enorme del lavoro in ambienti chiusi*, spesso in mostruosi agglomerati urbani, con conseguente allontanamento dalla terra e dai ritmi biologici naturali dell'ambiente; *la estrema riduzione dell'artigianato*, cioè di un'attività creativa, nei suoi limiti, completa; *l'aumento smisurato della standardizzazione con la connessa idolatria di attività sempre più specializzate e differenziate*, circoscritte in qualificazioni sempre più rigide e irreversibili, tendenti a rendere gli uomini più separati ed estranei uno dall'altro, anche se affiancati in un comune lavoro. Specializzazioni che rendono ognora più ardua la realizzazione di ciò che l'uomo è, e può essere, ipertrofizzando fino al patologico alcuni lati, alcune attività, alcune abilità e lasciando atrofico e inutilizzabile tutto il resto. Situazioni che sfociano verso quella che io vorrei chiamare la « *insettizzazione* », intendendo con ciò una compiuta serie di attività perfettamente collegate e condizionate, svolte però, quasi sempre, nell'ignoranza della trama generale e dello scopo finale del lavoro.

Tutto questo, assieme alle mutate condizioni della vita familiare, sociale, economica, ha imposto un profondo rimaneggiamento nella esistenza dei singoli e delle comunità e può fornire un indizio sulla origine degli stati di disagio, di inquietudine, di tensione in cui molte persone si dibattono. Perchè il modo di vivere nella nostra società attuale, anche se sembra moltiplicare le possibilità di rapporti tra le persone abolendo quasi le distanze, intensificando in ogni modo le comunicazioni, in realtà lascia gli individui isolati e rende sempre più difficoltosi i veri contatti inter-individuali, per la velocità e la fugacità dei contatti stessi, per la mancanza di ambienti intimi sostituiti da recipienti sempre più vasti — dai cinema agli stadi — ove la gente si accalca e si pigia ma rimane estranea; ove gli individui si accomunano su note emotive elementari e su impulsi generici impersonali (agonismi, violenze, sesso) ma non si avvicinano scambiandosi sensazioni ed idee, cercando di intonare quello che ogni persona può avere di singolare, di propriamente suo, con la particolare « *dotazione* » di sentimenti e di pensieri di un altro. *L'uomo moderno è solo*; e l'uomo — lo sappiamo bene — è un essere sociale.

Dice SAPIRSTEIN (1951): « The one defect which universally causes anxiety, in all cultures, is the loss of capacity to make effective contact with other human beings — in effect, isolation ».

A questo sfondo ansioso fa riscontro lo stato di *immaturità emo-*

zionale, riconosciuta da tutti gli studiosi dell'argomento, favorita da un complesso di cause largamente indagate e che non è certo il caso di esaminare qui.

Molteplici fattori concorrono ad ostacolare il raggiungimento della piena maturità emotiva; certo la situazione familiare assume in tal caso un valore decisivo che ognuno, si può dire, riconosce. È sufficiente richiamare quanto dice COMFORT (1950), del resto di frequente citato dagli AA. Affermando che l'uomo ha bisogno delle cure familiari per un periodo assai più lungo, rispetto alla durata della vita, di qualsiasi altro mammifero, il fisiologo e filosofo londinese dice: « During this period, his normal social and intellectual development depends almost wholly on the stability of the family and on the dynamics of the relationships which exist within it... *The family is an uterus from which the child must not be expelled until gestation is over...* ».

Lo stato di immaturità emotiva impartisce di frequente agli individui un *comportamento agonistico e competitivo*, come molti psicologi e sociologi hanno osservato. SAUL (1947) afferma che una caratteristica della maturità è l'emancipazione da « constellation of inferiority feelings, egotism and competitiveness » e aggiunge che l'universale senso di inferiorità che tormenta il genere umano e produce la folle lotta per il prestigio e per il potere è in massima parte « the adult's feeling of being infantile ».

Purtroppo proprio l'atteggiamento competitivo che domina le attività umane e che abbiamo validi motivi per ritenere correlato con stati di immaturità emozionale, tanto più manifesti quanto più marcati e rudi diventano tali atteggiamenti, rende i rapporti interpersonali più difficili, ostacola e tormenta la tessitura della trama sociale contribuendo ad accrescere lo stato d'ansia e d'isolamento dell'uomo.

Trovo opportuno citare a questo punto quanto esponevo a proposito della psicologia dei soggetti con uretriti non gonococciche al Symposium di Catania nel gennaio 1957 e che mi sembra ancora valido. Dicevo allora: « nell'adulto possono rivivere verso i superiori, i datori di lavoro, talvolta perfino i compagni o i colleghi, i sentimenti del bimbo verso i genitori, i suoi sforzi per vincere lo stato di inferiorità e di debolezza propri dell'età, nel tentativo di imitarli, di competere con loro nel miraggio di superarli, di adeguarsi al mondo dei grandi con un eccesso di ambizioso amor proprio che caratterizza certi periodi dello sviluppo e che è una rivalse dello stato di inferiorità in cui si trova il bambino, ma che nel volgere degli anni deve

ridursi a proporzioni più limitate ed armonizzate con le altre facoltà interiori. Poichè l'individuo maturo, qualunque sia la sua condizione sociale non deve aver complessi d'inferiorità, giustificato appannaggio solo della vita infantile o del nevrotico. Perchè *nell'individuo maturo la maggior soddisfazione nel lavoro* — in ogni settore e ad ogni livello — *deve derivare dall'uso sociale delle sue attività sulla base di una fraterna collaborazione*, non su quella di astiose competizioni rese dure dall'invidia; dal risentimento, dall'amarezza, e tormentose dall'angoscia che tradiscono e traducono invariabilmente uno stato di immaturità ».

Nella Sua magnifica Relazione al III Congresso europeo di allergologia (Firenze, settembre 1956) G. B. BELLONI sottolinea tra l'altro, assieme ai molti fattori ambientali, tutta l'importanza che assumono *la paura e l'ansia* nel determinismo dei quadri morbosi. « La valorizzazione dell'ansia — Egli dice — come radice profonda di malattia investe ormai, da quello della psichiatria, il campo della medicina generale ». E l'A. precisa inoltre (e non vedo chi non possa associarsi a questa autorevole voce) « che la medicina psicosociale, che è lo studio delle relazioni interpersonali e della loro ripercussione sulla vita emotiva, e lo studio del problema della localizzazione dei morbi, rappresentano la via maestra per lo sviluppo della scienza delle correlazioni psicosomatiche ».

Questo insieme di fenomeni, anche così sommariamente tratteggiati, bastano tuttavia a mostrare che *le condizioni in cui l'uomo vive, l'ambiente in cui si sviluppa e svolge la sua attività, ambiente costituito non soltanto dai fattori ecologici ma anche dai rapporti interpersonali e sociali, rappresentano degli elementi essenziali nello svolgimento dei processi biologici e quindi anche di quelli morbosi*.

Che poi tali processi patologici assumano un aspetto piuttosto di un altro, si rivelino attraverso l'apparato circolatorio o raggiungano la cute, si rivestano di questa o di quella sintomatologia, non ha, da un punto di vista generale, importanza decisiva. Dipenderà da tutta un'altra serie di fattori, genetici, acquisiti od occasionali, l'insorgenza di quel particolare quadro morboso. Ciò che importa è far notare come un insieme di eventi e certi orientamenti della vita attuale predispongano o facilitino il costituirsi di situazioni di disagio interiore che rendono l'uomo più vulnerabile, più esposto a subire le conseguenze dei traumi emotivi.

L'individuo in uno stato cronico di ansia, l'individuo emotiva-

mente immaturo, psicologicamente non bene attrezzato di fronte alle ineluttabili insidie e alle offese (da quelle che possono esser arrecate da stimoli fisici, chimici o biotici, a quelle provocate dal contatto con altri esseri e con il loro comportamento) che la vita nel suo svolgersi non può non portare con sè, si trova in uno stato di inferiorità già in partenza, e solo una vera profilassi a largo raggio e a tutti i livelli potrà salvaguardare, con l'individuo, la società.

Come nessun organo può essere considerato isolatamente, così il malato — è l'uomo — debbon esser compresi — e curati — nell'ambiente in cui esistono.

Le necessità di un armonioso equilibrio con l'ambiente è affermata anche sul piano più schiettamente scientifico ed uno degli ecologisti meglio qualificati, CHARLES ELTON scrive (1958): Nessun dubbio che la maggioranza dei biologi oggi si rende conto che la natura non è un caos di fazioni in guerra tra loro, ma un complesso e delicato sistema di equilibri in cui tutto è partecipe ed a cui tutto contribuisce; ma ciò non si dice mai abbastanza ».

Per inserirsi però nell'ambiente e per viverci in equilibrio, è necessario essere in equilibrio ed in armonia con se stessi, concetto risaputo e antichissimo che dalla nuova analisi dell'uomo trae maggiore sostanza. Precisa infatti tra gli altri MUMFORD (1956) « To be on friendly terms with every part of mankind, one must be on equally friendly terms with every part of oneself ». E poichè i rapporti tra la cultura e l'individuo sono reciproci, è necessario ritrovare quell'accordo che è, sotto molti aspetti, turbato o addirittura interrotto. È inderogabile rintracciare i motivi delle fratture e delle lesioni, perchè *solo ristabilendo degli equilibrati rapporti dell'uomo con se stesso, dell'uomo con l'uomo, dell'uomo con l'ambiente, si potranno ridurre molte malattie della società e con esse molte malattie sociali.*

Qui, a tali propositi, è molto difficile resistere alla tentazione quanto mai pungente di dire dei sintomi — forse i più gravi, certo i più inquietanti — che presenta l'uomo moderno, sintomi che rivelano la continua, assurda e spesso desolata lotta ch'egli conduce con se stesso e con quanto lo circonda: *la alienazione del mondo e la volontà di potenza*, tanto più forsennata quanto più s'accresce e si intensifica l'alienazione.

L'uomo è tutto proiettato oggi alla conquista di ciò che sta fuori di lui; l'uomo è preda di una continua infrenabile emorragia verso l'esterno che lo dissangua della sua interiorità. L'uomo oggi, nella

ricerca disperata di una uniformità obbiettiva dell'intera collettività, perde con un'accelerazione crescente le sue qualità individuali, differenziali, personali: l'obbiettivazione, l'esteriorizzazione tendono a diventare disindividuazione. L'uomo si sta disperdendo nel mondo che vuol soggiogare.

Da questa brama di obbiettivazione e di dominio, da questo tragico silenzio interiore, nasce il bisogno di ritrovare negli altri la sua stessa immagine, una specie di giustificazione al suo esistere che non sa comprendere più. E dal desiderio di obbiettivazione, di quantificare quanto gli è intorno, prende origine la necessità di possedere beni materiali che non si sazia mai, che si alimenta di se stessa: la civiltà dei domatori di macchine — come la chiama CAMUS — creata nell'illusione che progresso tecnico volesse dire progresso umano, per sussistere in realtà è schiava delle leggi ferree della produzione sempre più automatizzata e pianificata in continuo aumento e quindi del consumo sempre più rapido, sempre più guidato, sempre più oppressivamente imposto dai dominatori dei mercati e della pubblicità, che diventano così i creatori delle necessità e i costruttori dei condizionamenti negli uomini: proprio in quelle creature, cioè, che dovrebbero avere come meta suprema quella di liberarsi dalle necessità e dai condizionamenti.

E l'uomo incavato e vuoto all'interno per quanto è proteso e turgido di impulsi verso l'esterno, tanto più si raccoglie in masse, si comprime e si addensa in agglomerati sempre più vasti, tanto meno ritrova se stesso nella folla che lo circonda e che è fatta di esseri sempre più rassomiglianti tra loro. Rassomiglianze che derivano da un lato dalla comune ambizione di possedere al di fuori quanto più è possibile, con la spietata esigenza che nessuno abbia, almeno in teoria, più del vicino; d'altro lato dal riconoscimento di un mondo a comune; il mondo dell'inconscio, dell'istinto, dell'animalità. Ed è proprio forse questa valorizzazione del mondo inconscio che dà propulsione alla volontà di potenza.

Ma in questa solitudine, comune e accomunata dagli stessi impulsi e dagli stessi desideri, non è possibile realizzare quella che resta la più profonda aspirazione dell'uomo: quella di amare. Che vuol anche dire trovare un pieno accordo con un'altra persona e attraverso questo e per questo evento trovare l'accordo e l'armonia con se stessi e col mondo. Aspirazione ad amare che non deve essere né ambizione di possesso di un'altra persona, né abbandono in passiva

schiavitù ad un altro, ma reciproca integrazione su un piano di serena eguaglianza.

Integrazione che deve compiersi a tutti i livelli e con ogni facoltà: quindi non solo attraverso l'accoppiamento, unico modo, in fondo, al quale l'uomo faccia oggi ricorso nel tentativo di infrangere il suo isolamento. Si chiude in tal caso anche questa unica possibilità di comprensione e di integrazione col mondo, rimanendo come residuo o la nausea, il disgusto della vita, l'apatia, l'indifferenza; o la ribellione e il rancore; o l'inquietudine, l'ansia, spesso tradotte nel dinamismo dissennato e senza scopo che caratterizza un altro aspetto della vita moderna e che può talvolta, per ulteriore sciagura, servire ad accrescere la volontà di potenza.

Queste notazioni non sono una drammatizzazione nevrosica; sono soltanto un brevissimo riepilogo di quanto accade intorno a noi e di quello che molti Autori, da HUXLEY a CAMUS, da VALLIN a GUENON, da WHITE alla ARENDT hanno segnalato. Non è sottovalutando la gravità della situazione, sminuendo l'importanza dei sintomi, impiasticciandosi con un lappicoso e dolciastro ottimismo che si curano i mali o si arrestano le avversità. Bisogna guardare in faccia la realtà per poterla fronteggiare virilmente.

Solo invitando l'uomo a riesaminare i suoi valori interiori, solo insegnandogli ancora il suo significato, solo indicando chiaramente, senza paure, i pericoli, le false strade, le trappole, le utopie, le menzogne nelle quali da decenni si dibatte; solo dichiarando coraggiosamente, con voce sicura, le dismisure, le ambizioni errate, i valori fasulli, gli insegnamenti fallaci, si potrà ricondurre l'uomo alla sua condizione di umanità: nè l'uomo schiavo, nè l'uomo Dio, nè tanto meno il Dio progresso; semplicemente l'uomo nella sua misura e nella sua qualità umana; l'uomo che saprà ancora riscoprire la sacralità.

Quel poco che ho detto non è evidentemente — nè altro vuol essere — che uno spunto, un invito a meditare su questioni piuttosto serie: sarebbe assurdo e presuntuoso cercar di dare qualche orientamento; prematuro e stolto trarre giudizi prognostici. Anche perchè gli argomenti sono così vasti e così polimorfi che è più facile smarrirsi nella complessità che raggiungere una qualche sintesi.

Tuttavia, pur fra tanti intricati problemi, non mancano coloro che sanno esserci di guida per comprendere qual'è lo sfondo della situazione attuale. E credo non sia inutile concludere queste annota-

zioni riassumendo i concetti che WHITE ha esposto nel suo recente volume (1956).

« Noi abbiamo vissuto — dice in sostanza l'A. — basandoci per 24 secoli sui quattro canoni fondamentali che aveva formulato il pensiero greco: *il canone della logica, del linguaggio, della razionalità, della gerarchia dei valori*. Questi canoni, sui quali si articolavano tutte le attività umane, sono oggi cambiati. Il canone del linguaggio e della logica si è trasformato in quello dei *simboli* ed anche se noi continuiamo ad usare parole e scritti, dobbiamo capire il linguaggio del mito che ci racconta non quello che accade una volta, ma ciò che continua ad accadere, il linguaggio matematico che usa differenti incompatibili geometrie, ciascuna per raggiungere una diversa visione del mondo. Il pericolo è che, come bimbi portati improvvisamente in una terra sconosciuta con uno strano linguaggio, ci si ritrovi con la lingua legata: in verità le condizioni di molta dell'attuale letteratura, musica, arte — precisa WHITE — ci fa temere che ciò stia in effetti già accadendo.

Il canone della razionalità è diventato quello dell'*inconscio* e il canone della gerarchia dei valori si è trasformato in quello di uno *spettro di valori*, cioè i valori aristocratici, verticali: religione, governo, arte, sono trapassati negli ideali orizzontali dell'uomo comune, dell'uomo della strada: casa, relazioni quotidiane nella comunità, buona riuscita negli affari e nel lavoro. Il compito fondamentale — prosegue l'A. — non è quello di aggiungere i più recenti valori ideali, frutto dell'orientamento democratico, ai più antichi e tradizionali, ma quello di fondere in una completa unità tutti i valori umani. Finchè ciò non accadrà noi vivremo « in a state of cultural confusion ».

Conclude WHITE: « In pratica ogni libro che leggiamo, ogni discorso che ascoltiamo, ogni programma della televisione, ogni film che vediamo, ogni conversazione intorno a noi son formulati, almeno alla superficie, in termini dei quattro vecchi canoni dell'occidente: logica, linguaggio, razionalità e gerarchia di valori. Questa forma esteriore è tuttavia una violazione della realtà interiore . . .

« Sarebbe utile come disciplina intellettuale applicare alla nostra analisi di ciò che accade intorno a noi i quattro nuovi canoni. Poichè ciascuno di essi non è altro che un riflesso culturale di un mutato concetto di ciò che un essere umano è, questi canoni possono aiutarci a comprendere non solo la nostra epoca, ma anche noi stessi ».

Questi tentativi di interpretazione delle ragioni più generali della situazione attuale in cui vive l'uomo, situazione per molti lati confusa e pericolosa, invitando ad ulteriori indagini, varranno a dare nuove basi e nuovi orientamenti per una vera proflessi di molti eventi morbosi che hanno in stati di disagio psichico, di ansietà, di cattivo adattamento sociale la loro piattaforma di lancio.

Si potrà discutere sulla esattezza delle questioni proposte, sulla validità delle obiezioni, sulla impostazione dei problemi e sul modo di risolverli, non sull'utilità e sulla necessità di interventi di ordine educativo e sociale.

Non si dica che si tratta di utopie: chi lo affermasse mancherebbe non solo di fiducia nell'uomo, ma disconoscerebbe quello che l'uomo ha compiuto, sia pure attraverso innumerevoli errori.

Quando io penso che per qualcosa come 50 o 100 mila anni torme di esseri umani hanno lottato e vissuto scheggiando pietre e che poi con pietre hanno fatto piramidi, il Partenone, le cattedrali, progredendo con velocità a incremento geometrico o addirittura esponenziale; non riesco a concepire come — se non abbandonandosi a una apatia che potrebbe esser comoda se non fosse vile, a uno scetticismo tanto sterile quanto antisociale — si possa ammettere che un lavoro concorde e convinto ai livelli psichici e spirituali sia destinato al fallimento.

Bisogna soltanto non scendere a compromessi, avere la forza di additare gli errori, gli equivoci, i pericoli, anche se affermazioni coraggiose possono, lì per lì, scandalizzare.

Ma qualunque proflessi di tipo innovatore ha suscitato scetticismi, ironie, disinteresse e biasimo per imporsi alla fine, se valida, e trovare poi nella maggioranza dileggiatrice e incomprensiva i più strenui difensori: LISTER, PASTEUR e mille altri sono esempi che devono farci riflettere.

Il medico giunto oggi alla vetta di tecnicismi sbalorditivi, di ardentissimi operatori che sembrano quasi super umani (e rischiano di rasentare limiti disumani) può e, a parer mio, deve esplicitare la sua opera soprattutto a un livello umano per aiutare gli individui a ritrovare tutte le loro possibilità, la loro personalità, la loro libertà.

## BIBLIOGRAFIA

Per un più approfondito esame delle questioni prospettate, si segnalano le seguenti opere ricordate nel testo e nelle quali si trova una esauriente bibliografia.

- ARENDE H., *The human condition*, Ed. The University of Chicago Press, 1958.
- BELLONI G. B., *Fattori psichici di incremento delle allergopatie*, *Folia Allergologica*, 3:493, 1956.
- CAMUS A., *Le mythe de Sisyphe*, Ed. Gallimard, 1957.
- CAMUS A., *L'homme revolté*, Ed. Bompiani, Milano 1957.
- COMFORT A., *Sexual behaviour in society*, Ed. Gerald Duckworth, Londra 1950.
- DE ROUGEMONT D., *L'aventure occidentale de l'homme*, Ed. Albin Michel, Paris 1957.
- ELTON C., *The ecology of invasions by animals and plants*, Ed. Melthuen Co., Londra 1958.
- GUENON R., *La crise du monde moderne*, Ed. Gallimard 1956.
- GUENON R., *Le règne de la quantité et les signes des temps*, Ed. Gallimard 1950.
- HALLIDAY J. L., *Psychosocial medicine. A study of the sick society*, Ed. W. Heinemann, Londra 1949.
- HUXLEY A., *The perennial philosophy*, Ed. Chalto e Windus, London 1946 (traduz. It.: Mondadori, 1959).
- MANGANOTTI G., *Le dermatosi emozionali*, Ed. Min. Med., Torino 1957.
- MUNFORD L., *The transformations of man*, Ed. Harper & Brothers, New York 1956.
- OBERMAYER M., *Psychocutaneous Medicine*, Ed. Charles Thomas, U.S.A. 1955.
- SAPIRSTEIN M. R., *Emotional security*, Ed. Rider and Co, Londra 1951.
- SAUL L. J., *Emotional maturity*, Ed. Lippincot Co, Londra 1947.
- VALLIN G., *Etre et individualité. Elements pour une phénoménologie de l'homme moderne*, Ed. Presse Universitaires de France, 1959.
- WHITE L. Jr., *Frontiers of knowledge in the study of man*, Ed. Hayer & Brothers, New York 1956.